

Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
- ✚ Questo weekend al cinema don Bosco
- ✚ Attualità
- ✚ Dal mondo dei giovani
- ✚ Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

Siano ormai a più della metà del nostro itinerario quaresimale. Il tempo ci sfugge tra le mani. Cosa ne abbiamo fatto del dono che anche quest'anno il Signore ci ha fatto offrendoci questo tempo propizio di conversione?

Come sta andando il nostro impegno di preghiera, digiuno e carità? Non perdiamo questa occasione che il Signore ci dona. Questo tempo non tornerà più. Chiediamo allora al Signore che ci aiuti

in questo sprint finale a percorrere il nostro pezzetto di strada in attesa della Pasqua, momento centrale della nostra vita.

Che il Signore ci veda allora tutti impegnati in un cammino di vera conversione.

Don Enrico

Calendario settimanale

Lunedì:

- Ore 21,00 Consiglio Pastorale Parrocchiale

Martedì:

- Ore 16,30 gruppo animazione medie
- Ore 20,30 GT (Gruppo del triennio)

Mercoledì:

- Ore 17,00 incontro gruppo 3^a media
- Ore 20,45 riunione dirigenti basket
- Ore 21,00 incontro settimanale di preghiera uniti ai nostri fratelli ammalati (cappellina dell'oratorio)

Giovedì

- Ore 18,00 GT (Gruppo triennio)
- Ore 21,00 lectio divina per i giovani dalle carmelitane

Venerdì

- Ore 17,00 catechismo medie
- Ore 19,00 gruppo biennio (visita al Cottolengo di Torino)
- Ore 21,00 celebrazione penitenziale per adulti (chiesa don Bosco)

Sabato

- Ore 11,00 catechismo elementari in oratorio
- Ore 15,00 Tepee

Domenica

- In mattinata in teatro Convegno AVIS
- Ore 11,00 Messa comunitaria

Il Vangelo della domenica

Io voglio bene al prodigo. Il prodigo è storia di tutta la terra, di umanità dissacrata eppure incamminata. Se ne va un giorno in cerca di felicità, ma con una idea sbagliata: crede di trovarla nelle cose e nel piacere. Ma il dramma è che le cose hanno un fondo, e il fondo delle cose è vuoto. E si ricorda del pane di casa. Non torna per amore, torna per fame. Non per pentimento, ma perché ha paura: “Io qui muoio di fame”.

Ma a Dio non importa il motivo per cui ti metti in viaggio, basta che tu ritorni. *E il padre gli corre incontro.* Dio è ridotto ad essere niente altro che pazienza eternamente aperta, ad essere il grande allietatore, esperto di feste: si fa più festa in cielo per un peccatore che torna... Ci attende su ogni strada d'esilio, su ogni muretto di qualsiasi pozzo di Samaria, ai piedi di qualsiasi albero di sicomoro.

La casa del padre confina con ogni nostra casa. Ci attende non per rimproverarci, ma per una festa. E per salvarci dal nostro cuore quando il nostro cuore ci accusi, per salvarci perfino dal guardare indietro con troppo rimorso. Una accoglienza fatta senza neppure parlare di perdono, senza neppure assolvere, senza chiedere pentimenti o propositi. Perché Dio non guarda il passato di un uomo; a Dio interessa il futuro.

E' giusto il padre in questa parabola? No, non è giusto. Ma la giustizia non basta per essere uomini. E tanto meno per essere Dio. Per essere uomini non basta essere virtuosi. C'è qualcosa che va oltre la virtù. L'amore non è giusto; l'amore non è una “virtù”; è altra cosa: una divina follia. C'è qualcosa di più che umano nell'uomo. Ed è l'amore. Qui, solo qui, la vita celebra la sua festa. Non è la punizione che libera dal male, non la paura, non il castigo, ma la seduzione, l'abbraccio e la festa di un Dio dall'amore più grande. Infatti l'altro figlio arriva dai campi, ed entra in crisi. Onesto e infelice.

Quanti cristiani, virtuosi e infelici, i “cristiani del capretto” che immiseriscono Dio. Onesto e infelice perché non ama ciò che fa. Fa il bene, ma lo fa per forza. Per lui la bella vita è l'altra, quella del fratello: soldi, feste, donne. Per lui il male è più bello del bene. Sempre bravo e lavoratore, ma avrebbe tanto voluto fare un'altra vita. Le sue sono le parole di un fallito: pensa che il male è più bello del bene. Infatti i grandi ideali o appassionano o devastano.

Non fare il bene per forza, lo faresti male. “Il segreto di una vita riuscita è impegnarti ad agire per ciò che ami e amare ciò per cui ti impegni” (Dostoevski). La parabola rimane aperta: avrà capito il fratello maggiore? Padre non sono degno... ma mi prendo lo stesso il tuo abbraccio, la tua veste nuova, la tua festa. Sono l'eterno mendicante, l'eterno ingannatore. Sono la tua agonia, sono la tua gioia. Sono il tuo figlio. Grazie di essere padre a questo modo, un modo davvero divino.

La catechesi del Papa

L'ELEMSINA

"Cristo si è fatto povero per voi" (2 Cor 8,9)¹

1. INTRODUZIONE

- Ogni anno, la Quaresima ci offre una provvidenziale occasione per approfondire il senso e il valore del nostro essere cristiani, e ci stimola a riscoprire la misericordia di Dio perché diventiamo, a nostra volta, più misericordiosi verso i fratelli.
- Nel tempo quaresimale la Chiesa si preoccupa di proporre alcuni specifici impegni che accompagnino concretamente i fedeli in questo processo di rinnovamento interiore: essi sono la *preghiera*, il *digiuno* e l'*elemosina*.
- Quest'anno, nel consueto Messaggio quaresimale, desidero soffermarmi a riflettere sulla **pratica dell'elemosina**, che rappresenta un modo concreto di venire in aiuto a chi è nel bisogno e, al tempo stesso, un esercizio ascetico per liberarsi dall'attaccamento ai beni terreni.
- Quanto sia forte la suggestione delle ricchezze materiali, e quanto netta debba essere la nostra decisione di non idolatrarle, lo afferma Gesù in maniera perentoria: "Non potete servire a Dio e al denaro" (Lc 16,13).
- L'elemosina ci aiuta a vincere questa costante tentazione, educandoci a venire incontro alle necessità del prossimo e a condividere con gli altri quanto per bontà divina possediamo.
- A questo mirano le collette speciali a favore dei poveri, che in Quaresima vengono promosse in molte parti del mondo.
- In tal modo, alla purificazione interiore si aggiunge un gesto di comunione ecclesiale, secondo quanto avveniva già nella Chiesa primitiva. San Paolo ne parla nelle sue Lettere a proposito della colletta a favore della comunità di Gerusalemme (cfr 2 Cor 8-9; Rm 15,25-27).

2. QUELLO CHE ABBIAMO NON E' NOSTRO

- Secondo l'insegnamento evangelico, noi non siamo proprietari bensì amministratori dei beni che possediamo:
- essi quindi non vanno considerati come esclusiva proprietà, ma come mezzi attraverso i quali il Signore chiama ciascuno di noi a farsi tramite della sua provvidenza verso il prossimo.
- i beni materiali rivestono una valenza sociale, secondo il principio della loro destinazione universale² Nel Vangelo è chiaro il monito di Gesù verso chi possiede e utilizza solo per sé le ricchezze terrene.
- Di fronte alle moltitudini che, carenti di tutto, patiscono la fame, acquistano il tono di un forte rimprovero le parole di san Giovanni: "Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il proprio fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?" (1 Gv 3,17).
- Con maggiore eloquenza risuona il richiamo alla condivisione nei Paesi la cui popolazione è composta in maggioranza da cristiani, essendo ancor più grave la loro responsabilità di fronte alle moltitudini che soffrono nell'indigenza e nell'abbandono.
- Soccorrerle è un dovere di giustizia prima ancora che un atto di carità.

¹Messaggio di Benedetto XVI per la quaresima 2008

²cfr Catechismo Chiesa Cattolica [n. 2404](#).

3. UN GESTO SEGRETO

- Il Vangelo pone in luce una caratteristica tipica dell'elemosina cristiana: **deve essere nascosta**. “Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra”, dice Gesù, “perché la tua elemosina resti segreta” (*Mt 6,3-4*).
- E poco prima aveva detto che non ci si deve vantare delle proprie buone azioni, per non rischiare di essere privati della ricompensa celeste (cfr *Mt 6,1-2*).
- La preoccupazione del discepolo è che tutto vada a maggior gloria di Dio. Gesù ammonisce: “Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli” (*Mt 5,16*).
- Tutto deve essere dunque compiuto a gloria di Dio e non nostra. Questa consapevolezza accompagni, cari fratelli e sorelle, ogni gesto di aiuto al prossimo evitando che si trasformi in un mezzo per porre in evidenza noi stessi.
- Se nel compiere una buona azione non abbiamo come fine la gloria di Dio e il vero bene dei fratelli, ma miriamo piuttosto ad un ritorno di interesse personale o semplicemente di plauso, ci poniamo fuori dell'ottica evangelica.
- Nella moderna società dell'immagine occorre vigilare attentamente, poiché questa tentazione è ricorrente.
- L'elemosina evangelica non è semplice filantropia: è piuttosto un'espressione concreta della carità, virtù teologale che esige l'interiore conversione all'amore di Dio e dei fratelli, ad imitazione di Gesù Cristo, il quale morendo in croce donò tutto se stesso per noi.
- Come non ringraziare Dio per le tante persone che nel silenzio, lontano dai riflettori della società mediatica, compiono con questo spirito azioni generose di sostegno al prossimo in difficoltà?
- A ben poco serve donare i propri beni agli altri, se per questo il cuore si gonfia di vanagloria: ecco perché non cerca un riconoscimento umano per le opere di misericordia che compie chi sa che Dio “vede nel segreto” e nel segreto ricompenserà.

4. LA GIOIA DEL DONARE

- Invitandoci a considerare l'elemosina con uno sguardo più profondo, che trascenda la dimensione puramente materiale, la Scrittura ci insegna che c'è più gioia nel dare che nel ricevere (cfr *At 20,35*).
- Quando agiamo con amore esprimiamo la verità del nostro essere: siamo stati infatti creati non per noi stessi, ma per Dio e per i fratelli (cfr *2 Cor 5,15*).
- Ogni volta che per amore di Dio condividiamo i nostri beni con il prossimo bisognoso, sperimentiamo che la pienezza di vita viene dall'amore e tutto ci ritorna come benedizione in forma di pace, di interiore soddisfazione e di gioia. Il Padre celeste ricompensa le nostre elemosine con la sua gioia.
- E c'è di più: san Pietro cita tra i frutti spirituali dell'elemosina il perdono dei peccati. “La carità - egli scrive - copre una moltitudine di peccati” (*1 Pt 4,8*).
- Come spesso ripete la liturgia quaresimale, Iddio offre a noi peccatori la possibilità di essere perdonati. Il fatto di condividere con i poveri ciò che possediamo ci dispone a ricevere tale dono.
- L'elemosina, avvicinandoci agli altri, ci avvicina a Dio e può diventare strumento di autentica conversione e riconciliazione con Lui e con i fratelli.

5. L'ELEMOSINA CI EDUCA ALLA GENEROSITA' E ALL'AMORE

- L'elemosina educa alla generosità dell'amore. San Giuseppe Benedetto Cottolengo soleva raccomandare:
- “Non contate mai le monete che date, perché io dico sempre così: se nel fare l'elemosina la mano sinistra non ha da sapere ciò che fa la destra, anche la destra non ha da sapere ciò che fa essa medesima” (*Detti e pensieri*, Edilibri, n. 201).

- Al riguardo, è quanto mai significativo l'episodio evangelico della vedova che, nella sua miseria, getta nel tesoro del tempio "tutto quanto aveva per vivere" (Mc 12,44).
 - La sua piccola e insignificante moneta diviene un simbolo eloquente: questa vedova dona a Dio non del suo superfluo, non tanto ciò che ha, ma quello che è. Tutta se stessa.
 - Questo episodio commovente si trova inserito nella descrizione dei giorni che precedono immediatamente la passione e morte di Gesù, il quale, come nota san Paolo, si è fatto povero per arricchirci della sua povertà (cfr 2 Cor 8,9); ha dato tutto se stesso per noi.
 - La Quaresima, anche attraverso la pratica dell'elemosina ci spinge a seguire il suo esempio. Alla sua scuola possiamo imparare a fare della nostra vita un dono totale; imitandolo riusciamo a renderci disponibili, non tanto a dare qualcosa di ciò che possediamo, bensì noi stessi. L'intero Vangelo non si riassume forse nell'unico comandamento della carità?
 - La pratica quaresimale dell'elemosina diviene pertanto un mezzo per approfondire la nostra vocazione cristiana.
 - Quando gratuitamente offre se stesso, il cristiano testimonia che non è la ricchezza materiale a dettare le leggi dell'esistenza, ma l'amore. Ciò che dà valore all'elemosina è dunque l'amore, che ispira forme diverse di dono, secondo le possibilità e le condizioni di ciascuno.
6. Cari fratelli e sorelle, la Quaresima ci invita ad "allenarci" spiritualmente, anche mediante la pratica dell'elemosina, per crescere nella carità e riconoscere nei poveri Cristo stesso.
- Negli *Atti degli Apostoli* si racconta che l'apostolo Pietro allo storpio che chiedeva l'elemosina alla porta del tempio disse: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina" (At 3,6).
 - Con l'elemosina regaliamo qualcosa di materiale, segno del dono più grande che possiamo offrire agli altri con l'annuncio e la testimonianza di Cristo, nel Cui nome c'è la vita vera.

La vera elemosina? Rendere dono la nostra vita³

Non solo *dare*. Perché nell'aiutare chi è nel bisogno il cristiano «deve dare se stesso».

E, così, «trasmettere l'amore ricevuto da Dio». Quasi alla fine della Quaresima, con il cardinale Paul Josef Cordes, presidente del pontificio Consiglio Cor Unum, torniamo al cuore della riflessione proposta da Benedetto XVI per questo tempo liturgico. Il porporato, in questa intervista ad *Avvenire*, sottolinea l'importanza di guardare al «fare il bene» con gli occhi del cuore, perché l'indigente spesso «si trova nella porta accanto». E, alla vigilia della Giornata loro dedicata, esorta i giovani a non lasciarsi «corrompere dall'egoismo spietato della nostra società».

Perché è importante tornare a parlare del valore dell'elemosina?

Oggi l'elemosina a chi è nel bisogno, per fortuna, fa parte della cultura occidentale. Collette come quella avvenuta in occasione dello tsunami raggiungono importi impressionanti. Ugualmente cresce nella nostra società il materialismo. Nella vita della maggior parte dei nostri contemporanei quasi tutto gira attorno al vestiario, la casa, i viaggi e il conto in banca. Per il cristiano però aiutare il bisognoso deve avere più che un significato meramente materiale. Il cristiano attraverso l'elemosina deve dare se stesso soprattutto se essa viene trasmessa di persona. Nella *Deus caritas est* il Papa indica che nel dono il povero riceve qualcosa del cuore di chi dà. Così si evita di cadere nell'errore che mediante il denaro si può sostituire la partecipazione personale. Il cristiano è chiamato piuttosto a trasmettere a ogni bisognoso che gli sta vicino l'amore ricevuto da Dio. *Non si può dire che oggi sia molto diffusa la consapevolezza che «non siamo proprietari, bensì amministratori dei beni che possediamo».* Anzi. *Come si può oggi proporre una pedagogia della carità?*

³ *Avvenire*, Salvatore Mazza intervista il Card Cordes

14 marzo 2010

N. 24

Tanti fattori della nostra vita di oggi facilmente fanno venir meno l'apertura verso il fratello e la sorella: lo stress, la competizione nel mondo del lavoro e nella vita di tutti i giorni, le tante notizie sulla miseria nel mondo che quotidianamente arrivano fin dentro le nostre case. Una scuola efficace di carità potrebbe osteggiare tutti quegli elementi che induriscono il nostro cuore. Essa consiste nel prendersi cura del «Lazzaro che bussa alla propria porta». Chi apre gli occhi dell'amore scopre che gli altri hanno bisogno di lui. L'uomo indigente si trova nella porta accanto. Chi lo individua, cercherà volentieri la compagnia di altri «volontari»; è una soddisfazione constatare che questo avviene spesso nelle nostre comunità parrocchiali dove i volontari si trovano in gran numero. In questo modo non si contribuisce solamente ad alleviare la miseria, ma si fa anche sperimentare la gioia che il donare suscita in colui che dona.

Il Papa, non solo nel Messaggio per la Quaresima, ha sottolineato l'impovertimento che si sta diffondendo anche nei Paesi ricchi, chiedendo in sostanza un «cambio di rotta» del processo di globalizzazione. Come può determinarsi?

Il Santo Padre non ha menzionato la globalizzazione nel Messaggio. Ciononostante ne parla nell'enciclica *Deus caritas est* e la nomina nel suo «aspetto incoraggiante», perché mette a nostra disposizione innumerevoli strumenti per prestare aiuto umanitario ai nostri fratelli bisognosi. Economisti realisti, anche quelli non provenienti dal mondo del capitalismo, attestano che la ruota della globalizzazione non può più tornare indietro. Perciò in questo ambito le grandi concentrazioni finanziarie e gli azionisti si devono confrontare con la dottrina sociale della Chiesa, e garantire un potere di equilibrio dello Stato rispetto alle imprese, senza cessare di educare queste stesse, come già è accaduto, anche con il boicottaggio di alcuni prodotti significativi. Domani sarà la Giornata della gioventù. Che cosa, in particolare, può dire ai giovani questo richiamo alla preghiera, al digiuno e all'elemosina che viene dalla Quaresima?

L'entusiasmo della gioventù non cessa di suscitare speranza. Tanti tra di essi nel loro impegno contro la miseria e nella loro disponibilità ad aiutare sono esempi per noi più anziani, che giriamo attorno a noi stessi, che per esperienze negative abbiamo non raramente perso lo slancio e siamo diventati stanchi. Per questo il mio primo augurio a questa gioventù è: non lasciatevi corrompere dall'egoismo spietato della nostra società. Tuo fratello ha bisogno di te. Ha bisogno della tua speranza. Ancora di più ha bisogno della tua fiducia in Gesù Cristo. Lui può togliere all'uomo di oggi l'angoscia e aiutarlo a trovare il significato della vita. E vuole fare di voi giovani suoi testimoni. Preghiera, digiuno ed elemosina allora sono i mezzi per fare sì che sia lui a dominare sopra di voi, che sia lui a trascinare il vostro entusiasmo. Questa è la strada dell'autenticità.

I sogni di Don Bosco

«Tocca a te!» disse il becchino

La sera del 30 ottobre 1868, alle comunità riunite degli studenti e artigiani, Don Bosco raccontò questo sogno.

Tutti i giovani sono in cortile che si divertono. Incomincia a imbrunire, cessano i giochi, si formano crocchi in attesa che la campana chiami allo studio; c'è ancora qualcuno che passeggia; in tanto la sera si avvanza e appena appena si può distinguere un giovane dall'altro. Ed ecco entrare dalla portineria due becchini che, camminando con passo concitato, portano sulle spalle una cassa da morto. I giovani, al loro passaggio, fanno largo. Quei due uomini vengono avanti e depongono la bara per terra in mezzo al cortile. I giovani si dispongono intorno formando un vasto circolo, ma nessuno parla per la paura. I becchini tolgono il coperchio alla cassa.

In quell'istante compare la luna con la sua luce chiara, viva, e lentamente fa un primo giro intorno alla cupola di Maria Ausiliatrice, ne fa un

secondo e poi ne comincia un terzo, ma non lo finisce e si ferma sopra la chiesa, quasi fosse per cadere.

Intanto, appena la luna ebbe illuminato il cortile, uno dei becchini fece un giro, poi un altro dinanzi alle file degli alunni, fissando ben da vicino il volto di ciascuno finché, vedutone uno sulla cui fronte stava scritto: «Morieris» (morirai), lo prese per metterlo nella cassa. — Tocca a te! — gli disse.

Quegli gridava:

— Sono ancora giovane, vorrei prepararmi, fare delle opere buone che non ho fatto finora.

— Io non debbo rispondere a questo.

— Ma almeno possa ancora andare a rivedere i miei parenti.

— Io non posso rispondere a questo. Vedi là la luna? Ha fatto un giro, poi un altro, poi



un poco più di mezzo giro; appena scomparirà, tu verrai con me.

Poco dopo la luna scomparve dall'orizzonte e il becchino prese il giovane per la vita, lo distese nella cassa, gli avvittò sopra il coperchio e senz'altro lo portò via, aiutato dal compagno.

Dopo due giri e mezzo di luna (due mesi e mezzo) la profezia si avverava.

Il segretario Don Gioachino Berto, parlando dell'avveramento del sogno, commenta. «Noi eravamo già assuefatti a vedere avverarsi tali predizioni, sicché ci avrebbe recato stupore, come di eccezione alla regola, il vederne alcuna non avverata».

Le parole della spiritualità

Osare il brivido del silenzio per ritrovare l'eco di passi sconosciuti⁴

«Chi ascolta la mia parola, e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna» (Gv 5,24). Abituati a vivere in un tempo sempre 'pieno', in ritmi convulsi, in cui in maniera coatta riempiamo la nostra giornata di impegni, di cibo, di parole, di cose, la Quaresima, come tempo di penitenza, di digiuno, di elemosina, di preghiera, potrebbe apparirci erroneamente un tempo 'vuoto', com'è vuoto il deserto. Un tempo in cui come la natura dorme in attesa del risveglio, del passaggio dal freddo dell'inverno al primo tepore della primavera, non ci rimane che attendere inermi il giorno della festa. Quaresima è invece un tempo proficuo, un tempo di riflessione per interrogarci sulla nostra fede, per comprendere se davvero siamo consapevoli della gioia della Pasqua, se veramente abbiamo voglia di ripetere, come i primi cristiani, «Maranà tha, Vieni Signore Gesù». Abituati a cercare Dio per soddisfare i nostri bisogni, abbiamo dimenticato la tenerezza di un Padre che, in cerca dell'uomo, ha mandato sulla terra il suo Figlio unigenito per parlare con noi, nella nostra stessa lingua, come uomo tra gli uomini. Se riuscissimo a sentire dentro di noi l'amore di Dio che si china sulla nostra vita, sulla nostra storia, se riuscissimo a credere davvero che perfino i capelli del nostro capo sono contati, allora capiremmo che Quaresima è il tempo della gioia. È il tempo in cui in attesa del passaggio dalla morte alla vita, possiamo liberarci da ogni schiavitù, da ogni fardello, da ogni paura perché in Cristo, che allarga le sue braccia sul legno della croce, siamo diventati figli, eredi di Dio, coeredi della gloria futura che cancella ogni sofferenza del momento presente. Se ci lasciassimo acchiappare da Dio, sentiremmo che il suo amore è vita e la nostra vita in Cristo è vita divina, perché da mortali siamo diventati immortali. Quaresima è, allora, il tempo della gioia e non della tristezza, è il tempo in cui possiamo imparare a vincere la malinconia e a vivere le tribolazioni del giorno con la speranza nel cuore, quella cristiana che non illude e non delude, perché apre la nostra vita alla primavera, a cieli nuovi e terre nuove. Il dolore rimane dolore, ma in cammino verso la Pasqua, sicuri dell'amore di Dio, possiamo imparare a capire che solo nella sua volontà risiede la nostra pace, la vera gioia, la vita eterna. E quale potrà mai essere la volontà di un padre, se non quella di vedere i suoi figli uniti in un solo abbraccio combattere insieme, l'uno per l'altro, l'uno a fianco dell'altro per la felicità di tutti? Nessuna croce sarà mai troppo pesante se a portarla si è in due, nessuna gioia sarà piena se un nostro fratello è solo sotto il peso della croce. Cosa può chiederci il Padre, se non di seguire il Figlio fino al Calvario? Fare la volontà di Dio è seguire Cristo, è liberare i crocifissi della storia e dare ragione della speranza che è in noi combattendo la buona battaglia in nome della giustizia e della pace. No, Quaresima non è affatto un tempo 'vuoto', al contrario è il tempo dell'impegno, è il tempo di vedere, di capire, di giudicare, di essere presenti, è il tempo per portare la nostra croce e quella degli altri per assumerci le nostre responsabilità cristiane e rispondere alla chiamata del Padre. Quaresima è, allora, il momento dell'ascolto. Se in questo tempo di deserto spegnessimo le voci del mondo per lasciarci guidare nel silenzio dallo Spirito, forse riusciremmo a sentire nel segreto della coscienza la voce di Dio che ci chiede misericordia, perché ha avuto misericordia per noi, compassione perché ha avuto compassione di noi. Forse impareremo a perdonare, perché siamo stati perdonati. In questo nostro tempo in cui ci sentiamo traditi, vittime della crisi economica, di quanti hanno deciso per noi, frastornati da mille proposte, torniamo a fidarci dell'unica Parola che non conosce menzogna.

Accendiamo il silenzio e proviamo a dire come Samuele: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,9).

⁴ Articolo dia Avvenire 29 marzo 2009, di Gennaro Matino

Questo weekend al cinema don Bosco

Il figlio più piccolo



Sabato	13 mar	21,15
Domenica	14 mar	21,15
Lunedì	15 mar	21,15

Trama:

Un imprenditore truffaldino, mosso dal suo attaccamento al denaro, porta la sua holding verso il fallimento. Nel tentativo di salvare il salvabile, segue il consiglio del suo disonesto commercialista intestando al figlio la proprietà delle società in pericolo...

Alvin Superstar

Domenica	14 mar	17,30

2

Trama:

Le famose popstar Alvin, Simon e Theodore vengono affidate alle cure di Toby, il nipote ventenne di Dave Seville. I ragazzi, per il momento, devono mettere da parte i sogni di successo per tornare a studiare, e hanno il compito di salvare il programma di musica della scuola vincendo il premio di \$25.000 messo in palio in un concorso per band musicali. Ma, inaspettatamente, i Chipmunk si troveranno a doversi confrontare con le "Chipette", una band tutta al femminile, formata da Brittany, Eleanor e Jeanette. Le scintille si accendono in tutti i sensi non appena ha inizio la gara tra i Chipmunk e le Chipette.



Costo spettacoli:
 Intero: 5.50 euro
 Ridotto: 4.00 euro

Attualità

Twitter-choc: aborto in diretta

Non vedo l'ora che arrivi lo sfratto. L'inquilino abusivo che occupa il mio utero se ne deve andare. Sono spaventata. Non so come sarà o quanto starò male, o se avrò alcun aiuto, vorrei avere con me una famiglia.



«Non vedo l'ora che arrivi lo sfratto. L'inquilino abusivo che occupa il mio utero se ne deve andare». Sono frasi come questa, oltre al titolo "aborto dal vivo su Twitter" ad aver suscitato l'attenzione – e l'orrore – di migliaia di utenti di Twitter ai "post" del diario di Angie Jackson.

Usando una raffica di messaggi da 140 caratteri al massimo, come impone il sito di "microblogging", la 27enne disoccupata della Florida ha raccontato nei giorni scorsi ogni sintomo, ogni fase, ogni pensiero che ha attraversato il suo corpo e la sua mente quando ha deciso di interrompere la sua seconda gravidanza. Lo ha fatto chimicamente, prendendo le pillole note come Ru486 che hanno già causato

almeno 17 morti accertate: la prima nello studio di un medico di Planned Parenthood, la principale associazione di pianificazione familiare negli Usa, le altre quattro a casa.

«I crampi stanno diventando più persistenti», ha scritto, e poi, dopo alcune ore: «Adesso sto davvero sanguinando». La Jackson ha detto di aver deciso di raccontare su Twitter la sua esperienza per aiutare altre donne a «sdrammatizzare l'aborto». «Sono spaventata. Non so come sarà o quanto starò male, o se avrò alcun aiuto, vorrei avere con me una famiglia», ha scritto su Twitter Angie poco prima di prendere le pillole. Questa "famiglia" erano gli 800 seguaci su Twitter che la Jackson aveva prima dell'aborto e che da allora si sono moltiplicati. La donna ha un bimbo di quattro anni, nato con gravi problemi dopo una gravidanza a rischio, e i medici l'avevano avvertita che un'altra gravidanza avrebbe potuto ucciderla. «Tutto quello che voglio fare è restare viva, e il modo migliore di farlo è abortire», si giustifica la giovane madre, anche se più avanti si dice convinta che «non voler essere incinta» è un motivo abbastanza valido per non portare a termine una gravidanza.

Jackson ha ricevuto i messaggi di incoraggiamento che sperava, ma si è detta «sorpresa» dalla valanga di polemiche che il suo gesto ha provocato. Le sono arrivate proteste e – ha detto – anche minacce di morte. Il Family Research Council, un gruppo per la difesa della vita, ha definito la sua decisione una «tragedia».

Alcuni lettori l'hanno implorata di fermarsi, offrendole di adottare il bambino non nato. Molti si sono sentiti offesi dalle frasi con cui Angie ha liquidato l'embrione che aveva in utero come un incidente di cui liberarsi, un errore causato dal malfunzionamento della spirale. «Mi sento infettata, sono arrabbiatissima con il mio ragazzo anche se non è stato intenzionale», spiegò nel primo post intitolato "Incinta".

L'anno scorso aveva messo in subbuglio la rete la decisione di Penelope Trunk, una famosa blogger, di usare Twitter per raccontare la sua esperienza quando aveva perso un bambino per un aborto spontaneo. L'America si era poi scandalizzata in dicembre quando un'altra mamma della Florida, Shellie Ross, aveva annunciato in diretta ai suoi 5.000 seguaci nel Web che il figlio era annegato nella piscina di casa. La Jackson aveva appreso di esser rimasta incinta per la seconda volta il 13 febbraio, tre settimane dopo il concepimento. La settimana dopo, ha preso la Ru486.

autore: Elena Molinari

Dal mondo dei giovani

Giovani talento e profezia

Interrogativi e prospettive della comunità cristiana di fronte a una realtà giovanile inedita. L'ampia diagnosi sul mondo giovanile (di esso vengono presentati sette tratti caratteristici: frammentazione del vissuto, marginalità sociale, enfasi sulla relazione, personalizzazione dei percorsi di vita, nuova comunicatività, personalizzazione dell'etica, domanda religiosa individualistica) offre alla comunità cristiana l'opportunità di una risposta positiva ed efficace.



Per parlare di “giovani e chiesa” è importante domandarsi a cosa ci si riferisce quando si parla “oggi” di giovani. La giovinezza, nella società e nella cultura di oggi, è un fenomeno “nuovo”; i giovani sono sempre esistiti, ma non sempre alla stessa maniera. La giovinezza è un'età della vita, che si caratterizza rispetto alla fanciullezza e allo *status* adulto, che la segue: i cambiamenti riguardano fattori di carattere biologico (che riguardano il corpo); fattori di carattere psicologico (cioè il modo con cui uno pensa a sé, con cui si percepisce, con cui entra in rapporto con gli altri); fattori di carattere sociale (cioè la propria collocazione nel mondo, il ruolo che si assume).

Una giovinezza “inedita”

In alcune società – e anche in quella dei primi trent'anni del secolo scorso – si passava molto rapidamente dalla fanciullezza allo *status* adulto. Nella società attuale la giovinezza ha conosciuto una consistenza che nessun'altra epoca ha conosciuto, sia da un punto di vista qualitativo, sia da un punto di vista quantitativo. Perché questo è accaduto? Da un punto di vista strutturale, la società contemporanea è sempre più complessa e sofisticata e ha necessità di una “giovinanza lunga”, perché c'è bisogno di un lungo periodo di formazione per essere all'altezza delle esigenze del mondo d'oggi. Una volta, per imparare i lavori della campagna non occorreva molto tempo: un ragazzo era già pienamente produttivo non appena il suo corpo era in condizioni di sopportare la fatica. Oggi invece è necessario un lungo periodo di studio affinché un giovane diventi produttivo.

L'allungamento legato a fenomeni strutturali ha avuto grosse ripercussioni anche a livello culturale, rendendo questo periodo “più lungo” molto più caratterizzato rispetto al periodo che lo precede e a quello che lo segue. Non è estraneo a questa situazione il fatto che la fascia giovanile sia di riferimento anche per il *marketing*: il fenomeno giovinezza è stato costruito anche perché a molti “è convenuto” insistere su questa fascia d'età. Sta di fatto che oggi la giovinezza è un periodo dell'esistenza molto consistente: copre la fascia d'età tra i 15 e i 35 anni. Per un quarto dell'esistenza una persona “staziona” nel periodo della vita denominato giovinezza. Questa fascia dell'esistenza si è allungata sia nelle condizioni di partenza che in quelle di arrivo.

Oggi si diventa giovani prima. Ciò che qualche anno fa facevano gli adolescenti ora lo fanno i pre-adolescenti: per esempio, certi locali un po' trasgressivi che prima erano dedicati ai sedicenni ora sono frequentati dai dodicenni e tredicenni; così tutta una serie di fenomeni che segnavano l'inizio della giovinezza (il *look*, il modo di comunicare, i consumi, l'uso di sostanze...) ora si stanno anticipando. Si diventa giovani prima da tutti i punti di vista: psicologico, sociale e anche fisico (ricordate qualche mese fa l'allarme sulla pubertà precoce?).

D'altra parte, si diventa adulti più tardi. Il passaggio dalla giovinezza all'età adulta è segnato da cinque fenomeni: la fine degli studi, l'inizio del lavoro, l'uscita dalla casa dei propri genitori, il matrimonio (o

comunque una relazione affettiva stabile) e la nascita del primo figlio. Una volta tutti questi fenomeni accadevano abbastanza vicini tra di loro e abbastanza presto. Ora essi subiscono una dilazione e avvengono in maniera sempre più diversificata e complessa: ci sono studenti che lavorano, persone che hanno figli senza essere sposate, persone che stanno a casa dei genitori pur avendo un proprio reddito...

Giovani e chiesa: rapporto difficile

Per questi motivi, quando si parla di giovinezza, nella società e nella chiesa, si ha di fronte una realtà assolutamente nuova, che altri tempi non hanno conosciuto. Penso che una certa difficoltà di rapporto dei giovani con gli adulti e con la chiesa in generale derivi proprio da questa novità, la quale pone problemi che nessun'altra generazione di adulti ha dovuto affrontare.

In che senso il rapporto tra giovani e chiesa è in difficoltà? Innanzitutto perché risente di un disagio che attraversa tutto il mondo adulto, in relazione al suo compito educativo. In una società complessa, in un mondo in cui la distanza tra le generazioni si fa sempre più grande, educare è diventato davvero un'impresa.

La cultura di oggi ha messo in crisi alcuni fondamenti dell'azione educativa. Si pensi a quanto diversificati sono i pensieri a proposito dell'idea di persona umana e della sua dignità, a proposito degli aspetti relazionali, a proposito dell'idea dello spazio e del tempo. Nella società pluralista di oggi è diventato più difficile educare: è diventato difficile per il mondo adulto porsi in relazione di autentica reciprocità, ma anche di autentica alterità, rispetto al mondo giovanile.

A ciò si aggiunge il fatto che il cambiamento tra una generazione e l'altra è diventato molto veloce. Ci sono stati dei salti di qualità tecnologici enormi, che hanno comportato molte modificazioni nel modo di vivere, creando un cambiamento sempre più rapido e quindi una distanza sempre crescente tra le generazioni: la capacità di intendersi è sempre più ardua da conquistare.

Tutto ciò conduce alla crisi dell'educare: tant'è vero che, nella riforma della scuola, si parla delle tre "i" (informatica, inglese, impresa), e si fa fatica a dire la parola "educazione".

La crisi relazionale tra chiesa e giovani è da leggere dentro a questa crisi più generale del rapporto tra mondo adulto e mondo giovanile; esistono però anche motivi specifici, legati alla natura della comunità cristiana. La religione è di per sé conservativa, non cambia facilmente. In più, noi cattolici diamo un grande valore alla tradizione, patrimonio di cui la generazione adulta è detentrica. I giovani però sono portatori di innovazione, di idee, di sentimenti, di prospettive nuove.

Perché si possa parlare di un rapporto equilibrato, fecondo tra la generazione adulta e i giovani, la novità deve essere accolta dalla tradizione in maniera tale che possa introdurre dei cambiamenti, ma nella continuità con ciò che è stato. I giovani devono riconoscere che hanno bisogno della tradizione per capire se stessi e per crescere; gli adulti devono riconoscere che hanno bisogno dell'innovazione per poter rimanere dentro al tempo attuale. Oggi il rapporto tra chi legittimamente custodisce una tradizione e chi altrettanto legittimamente porta avanti delle istanze di rinnovamento e di cambiamento è in crisi, per la grande distanza che separa le generazioni.

Nel corso dei secoli ogni generazione ha portato dei cambiamenti al modo di vedere e di vivere la fede (spiritualità, riti, arte, prassi...), ma ciò è accaduto lentamente e gradualmente. Oggi, invece, i cambiamenti si presentano molto forti, perché la distanza tra giovani e adulti nel modo di sentire, di vedere, di pensare... è molto aumentata. Da qui la difficoltà a gestire oggi il cambiamento.

Di fronte a questa situazione c'è spesso, nel mondo ecclesiale, la tentazione di un certo pessimismo. Esso si traduce nell'esprimere una grande "preoccupazione" per i giovani: i giovani sono catalogati come "il problema". In generale l'immagine che gli adulti hanno del mondo giovanile è abbastanza negativa. Emerge sempre la problematicità: si parla di giovani soprattutto in relazione a fenomeni come droga, suicidi, incidenti, stragi del sabato sera, disoccupazione... All'opposto – e paradossalmente – il mondo adulto coltiva degli atteggiamenti di tipo giovanilistico, ottimistico, disimpegnato. Sono molti gli adulti che si atteggiavano a

giovani – quasi riconoscendo nel giovane il proprio modello – e non attribuiscono a se stessi una funzione educativa e di confronto.

Entrambi questi atteggiamenti, oltre a non essere condivisibili, mi pare siano caratterizzati da un certo “ateismo”: sono, cioè, carenti di fede in Dio e nella sua azione nella storia. Di fronte a questa situazione di indubbia difficoltà c’è invece bisogno di uno sguardo realistico che sia illuminato dalla fede, cioè dalla convinzione che Dio è presente in tutte le generazioni; uno sguardo che non sia solo “preoccupato” dei giovani, ma che parta dalla volontà di “occuparsi” di loro.

I giovani: talento e profezia

A partire da queste convinzioni, in due importanti recenti documenti, uno del papa e l’altro dell’episcopato italiano, sono state usate due espressioni interessanti: la prima definisce i giovani “talento della chiesa”, l’altra fa riferimento a loro come “profezia”.

L’idea che i giovani siano un talento non è affatto ingenuamente ottimistica: il talento è qualcosa di prezioso, ma ha bisogno di essere trafficato, altrimenti si svaluta. Se infatti il padrone rimprovera il servo che l’ha nascosto sotto terra, perché avrebbe potuto almeno metterlo in banca e restituirlo con gli interessi, è perché il talento, non producendo interessi, perde valore. Il talento è quindi una realtà “ambigua”: può avere degli esiti positivi se viene ben impiegato, ma ha degli esiti negativi se viene trascurato.

Dire che i giovani sono talento, vuol dire che la giovinezza è una condizione preziosa, ma ambigua: esige cioè un impegno educativo per poter dare i frutti che potenzialmente porta con sé, per poter maturare la propria ricchezza e renderla disponibile per sé, per la chiesa e per il mondo. Però dire che i giovani sono talento significa che Dio ha comunque qualcosa di buono da dire e da fare attraverso i giovani, che esiste in loro una potenzialità che viene da lui.

L’altra espressione – giovani come “profezia” – viene dalla *Novo millennio ineunte*, il documento che il papa ha scritto dopo il Giubileo. La desumo da una citazione di Benedetto da Norcia che, al capitolo III della *Regola*, afferma (più o meno): «Quando l’abate deve prendere una decisione importante, consulti tutti i monaci, ma non si dimentichi di chiedere al più piccolo, perché spesso è proprio al più giovane che Dio rivela i suoi desideri, i suoi disegni». I giovani sono quindi profezia, perché nella novità che essi rappresentano risiedono una verità e una volontà che vengono da Dio. Però anche questo carattere profetico ha bisogno di essere lavorato, esplicitato con il discernimento, non emerge automaticamente. La profezia ha bisogno di essere interrogata e scoperta.

Alcune sfide educative

Andiamo dunque a leggere, “dentro” alcuni tratti della condizione giovanile, quali talenti e quali risorse profetiche sono da scoprire e quali provocazioni educative sono necessarie affinché queste potenzialità possano svilupparsi. Infatti, può anche verificarsi che il talento rimanga sotto terra e la profezia resti inespressa. La sfida educativa consiste nel mettere in condizione i giovani di essere, per la chiesa, quel talento e quella profezia che Dio vuole che essi siano.

Ho scelto di presentare sette tratti della condizione giovanile: ognuno di essi comporta un esito positivo e un esito negativo, con relativa “profezia” e “sfida educativa”.

1. Di fronte alla frammentazione del vissuto. Il primo tratto della condizione giovanile è la frammentazione del vissuto: ogni giovane vive una realtà molto composita e complessa: ogni ambiente, ogni realtà che frequenta, veicola un sistema di valori, un tipo di esperienza, un comportamento... che sono diversi. Non accadeva così una volta: tutti gli ambienti erano portatori di una visione pressoché omogenea del mondo. La società di oggi offre ai giovani un’ampia possibilità di sperimentare modi di vita molto diversi tra loro, ma presenta anche una grossa difficoltà di unificazione.

Il rischio è che il giovane viva ed “esista” diversamente in ogni ambiente che frequenta: quando va in parrocchia agisce, parla e si veste in un certo modo; quando va in palestra agisce, parla e si veste in un altro modo; quando va all’università in un altro modo ancora... In altre parole, non è mai se stesso. Il rischio, inoltre, è che il giovane prenda da ogni ambiente quello che gli conviene, secondo una logica utilitarista. Qui sta la polverizzazione dell’identità: ognuno si comporta e pensa adattandosi all’ambiente in cui si trova, per averne il meglio.

Un giovane non è più aiutato dall’ambiente per essere coerente. Una volta accadeva che alcuni comportamenti buoni erano normali non perché si avesse una profonda convinzione, ma perché era normale far così (il matrimonio durava tantissimo non perché gli sposi fossero tanto più convinti, più bravi e più buoni dei giovani di oggi, ma perché era normale far così). Qui sta appunto il “talento”: un giovane che sappia muoversi all’interno della complessità rimanendo se stesso e che faccia le cose buone perché ne è convinto. Un giovane che possieda un nucleo interno di personalità che può esplicitare ovunque: in discoteca, come in parrocchia, come in palestra, come a scuola. Un giovane che, quindi, sia capace di portare la chiesa al mondo e il mondo alla chiesa.

La profezia che nasconde questo tratto della condizione giovanile è quella di una chiesa estroversa e senza complessi: una chiesa che diventa l’“anima del mondo”, perché può essere presente ovunque, portando ovunque la gioia e la speranza che vengono dall’aver incontrato il Signore.

Ciò comporta una grande sfida educativa: quella di offrire ai giovani una formazione che li abiliti a stare nel mondo, che non faccia astrazione dalla vita ma che offra strumenti e relazioni capaci di unificare e di strutturare il vissuto. Il cammino che viene proposto ai giovani è ancora molto astratto, perché non fa emergere la fatica di essere cristiani nella scuola, nel lavoro, nella vita concreta... Il papa a Tor Vergata, parlando dei laboratori della fede, probabilmente intendeva riferirsi a questa fatica formativa: entrare in dialogo, a partire dalla fede, con la vita concreta dei giovani.

2. Di fronte alla marginalità sociale. Il secondo tratto della condizione giovanile è la marginalità. La giovinezza è molto lunga, ma ha un peso sociale sempre minore. In Italia la spesa sociale è per il 63% dedicata alle pensioni: ai giovani rimangono le briciole. Anche nell’impegno politico è difficile dar spazio ai giovani, è difficile il ricambio. Di fronte a questa situazione, da alcune inchieste emerge una situazione paradossale: i giovani hanno ideali altissimi sulla pace, sulla giustizia, sullo sviluppo del terzo mondo, sulla lotta alle malattie... C’è un consenso molto alto sugli ideali. Dall’altra parte, c’è un consenso molto basso e decrescente sulla possibilità di realizzarli. Si crede, cioè, in obiettivi molto alti, ma al tempo stesso ci si rende conto che si tratta di sogni, destinati a rimanere tali. I sogni, in questo modo, diventano utopie. Il giovane investe le proprie energie altrove, in quelle che vengono definite “le vite parallele” del tempo libero, del divertimento. L’impegno sociale e politico, come l’associazionismo “forte”, vivono una grande crisi. È vero però che dentro questi “piccoli spazi di vita” stanno maturando anche scelte alternative di modi di vivere e di relazionarsi. Non tutto è “riflusso”!

Il rischio è che la carica ideale innovatrice della giovinezza si esaurisca nelle “vite parallele” e non sia più disponibile per la trasformazione della società della chiesa, sfogandosi in ambienti e attività nelle quali rimane come “confinata”.

Il talento sta nella possibilità che il mondo giovanile maturi, non più a partire da un’ideologia, ma a partire dal concreto della vita, dal basso, dei modi di essere persone, famiglie, comunità... modelli alternativi e diversi di esistenza. La civiltà dell’amore potrebbe nascere “dal basso”.

La profezia è quella di una chiesa che testimoni il Vangelo con una vita quotidiana controcorrente, con l’esperienza di comunità, di famiglie, di singoli... capaci di incarnare con scelte semplici e coraggiose la novità del Vangelo.

La sfida educativa consiste nell’offrire ai giovani la possibilità di tradurre i loro sogni in percorsi di vita praticabili e feriali: esperienze che consentano di tradurre – ad esempio – il desiderio della pace in percorsi di vita, in scelte, in relazioni piccole ma praticabili, cioè realmente percorribili e chiaramente efficaci. Se non si

14 marzo 2010

N. 24

fa questa fatica educativa, i sogni dei giovani rimangono utopie, senza poter dare frutto né a loro, né alla società, né alla chiesa.

3. Di fronte all'enfasi sulla relazione. Il terzo tratto della condizione giovanile è l'importanza della relazione. Presso i giovani, i piccoli e caldi mondi relazionali della famiglia, degli amici, degli affetti... sono sempre più importanti. L'aspetto relazionale conta sempre di più anche in tutti i campi della vita sociale. Non è stato sempre così: una volta l'aspetto relazionale in alcuni campi della vita (per esempio sul lavoro) era molto meno incisivo. Dall'altra parte, si assiste ad una crisi delle forme di partecipazione più strutturate: in tutta Europa l'associazionismo "impegnato" è in difficoltà; stanno calando le appartenenze in maniera vistosa per alcuni tipi di associazione, sindacale, politica, e anche per le associazioni ecclesiali. C'è, quindi, una grande attenzione per i piccoli mondi relazionali, unita alla disattenzione per quei mondi relazionali che aprono ad un impegno e ad una socialità maggiori.

C'è di più: anche al grande investimento nella famiglia non corrisponde una mobilitazione di energie e di valori, perché i progetti e le scelte vengono fatti altrove, non all'interno del "nido affettivo" domestico.

Il rischio è che i piccoli contesti affettivi diventino il luogo in cui il giovane annega le sue energie, in cui soddisfa la delusione per altri aspetti della vita: dei luoghi di consolazione e di rassegnazione.

Il talento è che questa attenzione alla relazione possa innescare una mobilitazione di energie, di impegno, di carità, a partire dall'incontro con il volto dell'altro, con la concretezza dell'altro. Una volta alcuni progetti coraggiosi di solidarietà partivano dalle idee; adesso c'è bisogno di portare i giovani ad incontrare i poveri, a vederli in faccia. È dall'incontro con il volto dell'altro che nasce oggi l'impegno ed è possibile innescare dei cammini anche molto esigenti.

La profezia è quella di una chiesa-comunità, in cui si possano sperimentare relazioni di qualità, capaci di attivare le risorse e il protagonismo di ognuno.

La sfida educativa è quella di offrire relazioni significative, cioè di dar valore ad un'esperienza attraverso l'offerta di contesti relazionali e di gruppo di qualità: con gli adulti, con figure significative, con i poveri. Oggi è necessario incarnare le idee dentro le relazioni.

4. Di fronte alla personalizzazione dei percorsi di vita. Il quarto tratto della condizione giovanile è la personalizzazione dei percorsi di vita. I giovani ne hanno a disposizione una infinità. Ognuno ha il suo percorso (a tal punto che qualcuno sostiene non si possa parlare più di condizione giovanile, perché i giovani sono troppo diversi gli uni dagli altri, sono troppe le opportunità). Il percorso di vita si è trasformato da un'autostrada ad una ragnatela, in cui si possono percorrere tutti i nodi senza che ciò obblighi a tenere una direzione. Nell'autostrada, se si avvanza, ci si avvicina all'obiettivo: c'è un rapporto causa/effetto tra movimento e meta da raggiungere. Nella ragnatela il rapporto causa/effetto si allenta: si hanno tantissimi percorsi, ma non si possiede nessuna certezza sul dove porteranno. Un esempio: la crescita dell'occupazione giovanile è dovuta in larga parte ai lavori interinali: essi si caratterizzano per una grande flessibilità, ma al tempo stesso per una grande incertezza.

Il rapporto con il futuro si è allentato: si è sempre meno padroni del futuro e sempre più padroni solo del presente.

Il rischio è il presentismo: vivere il presente senza fare progetti. Questo è deleterio per tutte le grandi scelte di vita: il giovane che non fa progetti, che vive alla giornata, ha grandi difficoltà a diventare uomo.

Il talento è l'attenzione alla qualità del presente, alla felicità del presente. Il papa a Toronto ha detto che la ricerca della felicità è una molla per la santità, e viene da Dio, L'attenzione al presente è un talento, perché chiama in causa la questione della felicità oggi, subito. Il progetto può essere recuperato perché averne uno è essenziale alla felicità di oggi.

La profezia è quella di una chiesa che mette al centro la vita delle persone, la loro felicità concreta e attuale; una chiesa vicina alle esigenze della gente.

La sfida educativa è suscitare amore per la vita concreta: i giovani oggi sono molto disamorati della loro vita quotidiana; si tende a confinare ed esprimere il desiderio di felicità in alcune parentesi dell'esistenza. C'è invece bisogno di portare ad amare tutta la propria vita.

5. Di fronte alla nuova comunicatività. Il quinto tratto della condizione giovanile è la nuova comunicatività. L'evoluzione tecnologica della comunicazione ha avuto sia conseguenze funzionali (la trasmissione delle informazioni è più veloce) sia conseguenze antropologiche. Il modo di apprendere le informazioni dipende anche dagli strumenti tecnologici e dal loro linguaggio. Il modo di apprendere dei ragazzi di oggi è molto diverso rispetto al modo di apprendere degli adulti: era un apprendimento concettuale basato sulla scrittura, su una certa lentezza di ragionamento e complessità di discorso. Oggi si ha la frammentazione del discorso, in favore di un apprendimento per immagini, intuizioni, brevi sequenze...

Le conseguenze antropologiche implicano anche un nuovo modo di relazionarsi. Gli strumenti odierni di comunicazione consentono una grande interattività (internet, televisione, dvd...). Si impara per simulazione, non più per applicazione di una teoria: la tecnologia ci consente di sperimentare la vita non più nel concreto di un esperimento, ma attraverso una simulazione (il calcio, i giochi, la *play station*...). Ricordo che non tanti anni fa si insegnavano i giochi ai ragazzi spiegando pazientemente le regole: adesso bisogna far provare.

Attraverso il telefonino ogni persona è connessa, vive in una specie di "bolla comunicativa": non è mai sola, è sempre insieme ai propri amici. Anche questa è una grossa novità nel modo di relazionarsi. Basti pensare alla *chat*: si entra in rete e si dialoga con gente di ogni parte del mondo. I giovani di oggi hanno opportunità comunicative che nessun'altra generazione ha avuto.

Il rischio è che questa comunicazione sia sempre più "formale": non conta tanto il contenuto della comunicazione e la persona che comunica, quanto l'esserci, l'essere connessi. In questo modo di può arrivare all'impossibilità di stabilire vere relazioni con gli altri, vivendo un formalismo comunicativo che lascia sempre più soli. Non a caso la solitudine è una grande malattia del mondo giovanile, nonostante le grandi possibilità comunicative. Il rischio è che le persone comunichino sempre di più, ma diventino sempre più sole e incapaci di incontrare la realtà dell'altro.

Attenzione: la comunicazione virtuale non è irrealista, ma a volte può diventare tale: non si conosce chi può essere dietro al *nick name*.

Il talento è la prospettiva di un mondo più unito, il superamento delle barriere, la comunicazione con dei mondi di cui non si sospettava l'esistenza; un'apertura mentale che può diventare un'apertura di cuore, anche reale, d'incontro, di scambio, come nessuna generazione ha conosciuto in passato.

La profezia è quella di una chiesa veramente "cattolica", sacramento di unità per tutti gli uomini, come dice il Vaticano II.

La sfida educativa consiste nell'imparare a parlare i linguaggi dei giovani: stare da educatori dentro questo universo comunicativo sempre in evoluzione.

6. Di fronte alla personalizzazione dell'etica. Il sesto tratto della condizione giovanile è la personalizzazione dell'etica. La morale delle norme è oggi in crisi: sempre meno giovani sono disposti ad accogliere delle norme morali, delle indicazioni autoritative su cosa bisogna fare. C'è una reazione negativa di fronte a tutte le norme morali, non solo a quelle religiose. Cresce invece il consenso sulla ricerca dei valori: il valore è un orizzonte di vita, di comprensione dell'esistenza. Il valore è indicativo, mentre la norma è prescrittiva.

Il rischio è il soggettivismo morale: ognuno si fa la propria morale, ognuno decide come è giusto comportarsi, secondo regole non più condivise (al di là di alcuni principi generalissimi: non si deve fare il male a nessuno). Ognuno fa quello che vuole: questa è la fine della morale.

Il talento è ridare centralità alla coscienza della persona: per noi cristiani è fedeltà alla propria coscienza – e non l'adempimento di una norma – il criterio della correttezza di un comportamento. L'agire secondo coscienza, anche nei casi limite in cui la coscienza non riesca a capire il senso di una norma, è sempre positivo, perché la coscienza è la capacità di cogliere il vero e di seguirlo.

14 marzo 2010

N. 24

La profezia è quella di una chiesa che, in campo etico, dica prima di tutto dei “sì”, presentando la morale non come una somma di divieti, ma come la proposta di una vita attraente, buona, significativa.

La sfida educativa è proporre dei valori facendo fare delle esperienze: aiutare a capire quali sono i veri valori dell’esistenza facendo sperimentare che attraverso di essi si giunge ad una vita buona, soddisfacente, piena. Corollario di questa sfida è presentare le norme come via ai valori: le norme non sono imposizioni vuote, ma sono la via che consente di muoversi correttamente nell’orizzonte dei valori. Bisogna saper motivare la norma, chiarendo quale valore indichi, quale vita buona consenta di raggiungere.

7. Di fronte all’individualismo della nuova domanda religiosa. Il settimo tratto della condizione giovanile è la religiosità individualista. Contrariamente a quanto si pensa, la domanda religiosa, in tutto il mondo occidentale, è in crescita. A questa crescita, però, fa *pendant* la crisi dei riferimenti istituzionali. La ricerca religiosa non conduce facilmente ad appartenere ad un’istituzione religiosa: si cerca invece di saturare il bisogno di religiosità prendendo qua e là valori, esperienze, credenze... che “fanno star bene”.

Il rischio è quello di una religiosità sincretista e consumista. Moltissimi giovani si dichiarano ancora cattolici: c’è però una buona parte di essi che crede nella reincarnazione. Questo vuol dire che la religiosità contemporanea si orienta ad associare forme di credenza derivanti da diverse realtà religiose. In un certo senso questo è sempre esistito: c’è sempre stata una distanza tra la fede del popolo e la fede dei teologi. Nel passato, questo si esprimeva attraverso forme di pietà popolare che conservavano a volte elementi non cristiani, ma che erano comunque assimilabili dentro l’alveo dell’istituzione. La gente viveva una fede e una pratica comunque riconducibili alla chiesa cattolica, perché non c’era altra possibilità. La ricerca religiosa si esprimeva, quindi, tutta dentro un’istituzione.

Oggi non è più così, né a livello teorico, né nel concreto perché ciascuno ha a disposizione la conoscenza di esperienze religiose diverse. Più che conversioni, accadono però fenomeni di sincretismo: si prende un pezzo di qua e un pezzo di là. C’è anche il ritorno della superstizione. In questa prospettiva, la religione viene vissuta secondo logiche “di consumo”, per cui si prende ciò che fa star bene, ciò che è funzionale al benessere della persona.

In questa atmosfera di ricerca religiosa, la dimensione emotiva ha un grosso peso: e se la persona fa le cose che “si sente”, diventa lei stessa la misura delle cose. D’altra parte Angelo Comastri, arcivescovo emerito di Loreto, commentando alcune lettere di Benedetta Bianchi Porro, sosteneva che il verbo “sentire” è il verbo dei santi.

Il talento è quindi una “religione del cuore”: una religione in cui, a partire dal rapporto personale con Gesù, si fanno le cose che uno sente, perché il proprio sentire è in consonanza con il Vangelo. Una religione non più del dovere, ma del piacere (perché anche il principio del piacere può portare verso il bene, verso il vero, verso il bello, verso Dio).

La profezia è quella di una chiesa cristocentrica e “contemplativa”, che va al cuore dell’appartenenza motivandola con la fede, al di là degli aspetti più istituzionali.

La sfida educativa è quella di presentare un volto affascinante di Gesù, mettendo la sua umanità al centro dell’annuncio e della prassi cristiana. Bisogna far incontrare Gesù vivente, per cui la religione nasca dal cuore.

Ci vuole una chiesa missionaria

L’unica chiesa in condizione di coltivare i talenti e riconoscere le profezie, attivando con coraggio le giuste risorse educative, è una chiesa missionaria, che mette al centro di tutto ciò che vive e di tutto ciò che fa l’attenzione a comunicare la gioia e la speranza che nascono dall’incontro con Gesù, nella compagnia degli uomini, nella solidarietà con tutti, soprattutto con i più deboli. Solamente incarnando questa idea di chiesa missionaria si può essere capaci di far sì che i giovani siano, come Dio desidera, il talento della chiesa, la profezia per la chiesa.

Apriamo gli occhi sul mondo

**Nigeria, 500 cristiani uccisi a colpi di machete . Centinaia in fuga
Pastori islamici hanno attaccato un villaggio a sud di Jos
colpendo la popolazione**

MILANO - È di almeno 500 morti il bilancio delle violenze interreligiose tra cristiani e musulmani avvenute nelle ultime ore nei pressi della città di Jos, nel centro della Nigeria. Lo riferiscono testimoni oculari. Una fonte della Croce Rossa ha riferito che centinaia di persone stanno abbandonando le proprie case a Jos a causa degli scontri.

L'ATTACCO - Secondo quanto riportano testimoni locali intorno alle tre di domenica mattina i pastori islamici hanno attaccato il villaggio di Dogo Nahawa, a sud di Jos, sparando in aria e colpendo la popolazione a colpi di machete. Circa 18 cadaveri sono stati portati fuori dalla città e sotterrati, altri feriti sono stati portati in ospedale. La situazione nel Paese è sempre più tesa da quando il 9 febbraio scorso il vicepresidente Goodluck Jonathan è stato nominato presidente provvisorio in vista delle prossime elezioni presidenziali nel primo semestre 2011. Il rientro a sorpresa poi dell'ex presidente Umaru Yar'adua, musulmano del sud, ha poi accentuato il clima di violenza, dal momento che Jonathan, cristiano, ha dichiarato di non voler lasciare la carica.

95 ARRESTI - «Si è trattato di un episodio abominevole», ha dichiarato il responsabile per la comunicazione dello Stato di Plateau, Dan Majang, precisando che 95 persone sono state arrestate in relazione al massacro. L'ennesima strage nel tormentato stato nigeriano del Plateau è avvenuta nella notte tra sabato e domenica, in una zona già teatro di scontri e massacri interetnici e interreligiosi, crocevia obbligato tra il nord a maggioranza musulmana e il sud a maggioranza cristiana. A gennaio a Jos, capitale dello Stato, i morti erano stati più di 400.

ESERCITO IN STATO D'ALLARME - Il capo di Stato nigeriano ad interim Goodluck Jonathan ha posto in stato d'allarme l'esercito del Plateau e degli stati confinanti, con l'ordine di «catturare i responsabili delle violenze e contrastarne il propagarsi oltre il confine dello stato». Testimoni e fonti ufficiali hanno riferito che a Dogo Nahawa abitano soprattutto contadini stanziali di religione cristiana e di etnia Berom: ad attaccarli - ha raccontato un sopravvissuto - sono stati i pastori nomadi di religione musulmana dell'etnia Fulani.

IMPUNITI I BURATTINAI DELLE STRAGI A COLPI DI MACHETE CHI SOFFIA SUL FUOCO DELLE FEDI NELLA TERRA DOVE AVANZA LA SHARIA GIULIO ALBANESE

Il massacro di oltre cinquecento persone, per la stragrande maggioranza cristiane, nello Stato nigeriano del Plateau è aberrante e va condannato senza alcun distinguo. Non solo perché si tratta dell'ennesimo affronto alla sacralità della vita umana, ma anche per l'uso scellerato che menti perverse hanno fatto della religione. In meno di un anno e mezzo è già la terza volta che lo Stato della Nigeria centrale assurge all'onore delle cronache per atti criminosi che vedono coinvolti esponenti di fede musulmana e cristiana. È difficile risalire alle precise responsabilità iniziali di questi massacri, in cui si uccidono all'arma bianca masse inermi, essendo la realtà nigeriana un crogiolo di etnie e culture, in un contesto geo-politico caratterizzato da forti disparità sociali. Un mosaico nel quale è facile manipolare l'insoddisfazione dei ceti meno abbienti in nome dell'appartenenza a questa o a quella etnia, o anche in nome della fede. Eppure, tutti sanno che dietro le quinte si celano interessi politici di parte, giochi di potere e antiche rivalità, sia a livello regionale sia nazionale. Fenomeni che hanno a che fare con le negligenze di un governo centrale, quello di Abuja, che da circa un decennio tollera l'applicazione della sharia, la legge islamica, negli Stati del Nord, peraltro in flagrante violazione del dettato costituzionale di una Repubblica Federale che non dovrebbe

14 marzo 2010

N. 24

rinnegare la propria laicità. Stiamo parlando di un Paese dove l'1% della popolazione ha il controllo quasi assoluto della ricchezza nazionale e in cui i fondi destinati alla spesa pubblica sono una misera manciata di spiccioli rispetto al volume complessivo di denari generati dal business petrolifero. Un sistema corrotto nel quale il diritto di cittadinanza sembra essere ancora una nozione astratta per la stragrande maggioranza della popolazione. E mentre le autorità intervengono ancora una volta in ritardo, mobilitando legioni di poliziotti e militari per riaffermare l'ordine pubblico, in queste ore si sta consumando il macabro rito del riconoscimento dei parenti e congiunti caduti nell'orribile mattanza nei villaggi di Dogo-Na-Hawa, Rasat e Jeji a sud della città di Jos.

Questa volta gli attori delle violenze sono stati pastori musulmani dell'etnia fulani, la volta precedente, nel gennaio scorso, gli scontri erano iniziati per colpa di cristiani 'pseudoevangelici'. Sarebbe comunque fuorviante dividere lo scenario tra 'buoni' e 'cattivi'. Indubbiamente, vi sono in Nigeria frange estremiste che seminano il terrore su procura, ma i veri mandanti sono personaggi il cui unico fine è quello di indebolire lo Stato di diritto. Ecco che allora quanto sta avvenendo nel Plateau è la cartina al tornasole di un Paese in cui la politica delle alte sfere finora ha dato il cattivo esempio. La dicono lunga i giochi di potere a livello locale e le evidenti tensioni tra il vice presidente Goodluck Jonathan, di fede cristiana, cui il Parlamento ha trasferito i poteri, e presidente Umaru Yar'adua, gravemente malato, appartenente alla comunità islamica. Peccato che il braccio di ferro, per induzione, contamina questa o quella fazione, acuendo peraltro l'insicurezza. Secondo autorevoli fonti della società civile, gli assassini e i mandanti, poco importa se musulmani o cristiani, delle stragi occorse nello Stato del Plateau nel 2001, 2004, 2008 e nel gennaio 2010, sono praticamente tutti a piede libero. Non c'è dunque da meravigliarsi se gli sterminatori sono tornati a usare il machete. Si sa bene che la Nigeria potrebbe garantire a tutti migliori condizioni di vita, non foss'altro perché galleggia sugli idrocarburi; eppure, continua a essere metafora delle ingiustizie di oligarchie che godono della connivenza di potentati stranieri. Non a caso la Chiesa Cattolica, attraverso il suo episcopato, ha sempre stigmatizzato la pesante sperequazione tra i ceti più ricchi e quelli meno abbienti, da cui dipende la cronica instabilità della nazione. La comunità internazionale non può continuare a rimanere inerte, perché la vita umana vale più dell'oro nero.